

ralmente riferito alla *bonorum venditio* e al *ius abstinendi*, con particolare riguardo a quanto si legge in Gai 2.158: *Sed his* (cioè agli *heredes sui et necessarii*) *praetor permittit abstinere se ab hereditate, ut potius parentis bona veneant*. Ma, essendo assodato che in età classica il « *de cuius* » altri non poteva essere che un *paterfamilias*, cioè un maschio, il Lenel (*Pal. Gaius*, n. 349 nt. 2) giustamente osserva che le parole « *sed et mater rell.* » non si addicono al « *locus* » gaiano.

Io penso che, nel frammento gaiano, l'estensione del significato di *parens* alla madre, all'ava e alla bisnonna sia frutto di interpolazione dei compilatori giustiniani (o di altri che possano averli preceduti in età postclassica) effettuata in sede di confezione del tit. D. 50.16 (*De verborum significatione*) e di generalizzazione di questo, così come di numerosi altri brani ivi inseriti. Comunque sia, il testo che leggiamo nei *Digesta* è una riprova dell'uso di intendere « *parens* » con riferimento anche alla madre (alla nonna, alla bisnonna, ecc.), ma non certo esclusivamente a lei e alle altre progenitrici di sesso femminile.

4. Concluderei, pertanto, accogliendo come più plausibile la lettura, confortata da Quintiliano, « *qui non risere parentes* ». E aggiungerei che non è credibile che in questo caso *rideo* con l'accusativo abbia il significato di deridere. Il v. 62 delle Bucoliche di Virgilio è, viceversa, la prova, cui altre se ne possono forse aggiungere (v., per esempio, Plaut. *Capt.* 481), di un uso benevolo, nel senso di sorridere o di ridere lietamente, della discussa locuzione.

7. PENTECAIDECADI LIVIANE?

La nuova collana « *Heuremata — Studien zur Literatur, Sprachen und Kultur der Antike* » è stata iniziata con un manoscritto (poi fotocopiato, si capisce) steso di pugno proprio dal suo direttore G. Wille. Quanto all'autore e all'argomento, vedi: G. Wille, *Der Aufbau des livianischen Geschichtswerks* (Amsterdam 1973) p. VII-124.

Oltre che accurato e chiaro amanuense, il Wille si è dimostrato paziente e informatissimo trattatista di una vecchia, ma non sopita questione: quella relativa al raggruppamento (in pentadi, in decadi, in pentecaidecadi?) dei *libri* di Tito Livio *ab urbe condita*. Respingendo la tesi di chi (ad esempio, Syme) ha ritenuto che Livio non fu ossessionato da problemi di simmetria, egli dimostra o cerca di dimostrare (anche per quella parte dell'opera che non ci è direttamente nota) che il piano

* In *Labeo* 21 (1975) 390.

delle Storie liviane obbedisce rigorosamente alla legge del quindici, e addirittura ipotizza che l'opera sia rimasta, al libro 142 (morte di Druso), in tronco. Livio avrebbe avuto in animo di pervenire, infatti, al libro 150, cioè alla fine del decimo raggruppamento di quindici libri.

Possibile, naturalmente. Ma, pur ammettendo l'evidenza di alcuni gruppi (indiscutibile quella dei primi cinque libri, cui segue la famosa prefazione con cui si apre il sesto), sorge il dubbio che la dimostrazione sia spesso fortemente influenzata dal preconconcetto delle pentecaidecadi. Per esempio, l'« Ende der Republik » non è fissato nel 44, ma nel 43 (libro 120), e la lotta di Ottaviano per la *pax Augusta* non si conclude nel 27 o nel 23, ma nel 19 (libro 135).

Comunque, per un italiano come me, che è passato nelle scuole sotto le forche caudine dei « dantisti » e dei « manzonisti », problemi (e soluzioni) di questo tipo sono, a dir così, rose e fiori.